Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 42 (1973)
Heft: 4

Artikel: Buon dì, signor dottore
Autor: Spadino, Rinaldo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-32843

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RINALDO SPADINO

Buon dì, signor dottore

Racconto

CAPITOLO I

Quasi si pentì di aver accettato l'invito a pranzo. Non che gli dispiacesse la tavola e il crudo umorismo di Don Giuseppe; ché, anzi, quel conversare franco, da realista bonaccione, gli giovava più di un tranquillante. Ma purtroppo era già in ritardo sulla tabella dei propri impegni: per spedire le medicine in valle, a Grono sarebbe di certo arrivato in tempo; doveva arrivare in tempo. I pazienti lo esigevano, pena la disistima del medico più ancora della necessità dell'organismo malato. Pensò al potere dell'autosuggestione su certi individui, per cui anche una boccetta d'acqua fresca riesce a fungere da farmaco, traendo il giudizio generale, positivo, sulla facoltà dello spirito e del volere umano di influire misteriosamente sulle funzioni fisiche. Freud con la sua «stratificazione» dell'animo umano, trovava in lui un sostenitore, se non proprio un discepolo. Beh, dunque, per l'invio delle medicine l'orario poteva ancora concordarsi con la mensa di Don Giuseppe, ma questa scartava a priori l'amichevole simposio con alcuni colleghi fissato per le quattro a Lugano. L'Omega da polso segnava l'una: «impossibile farcela». Un'ora o più al minimo dal Parroco per mantenersi nei limiti della cortesia, un'altra buon'ora di strada ghiacciata per approdare a Grono a scegliersi e impacchettare pasticche, tubetti, iniezioni, boccette; badando con pignola attenzione a non permutare le compresse d'acetato di alluminio per la distorsione di una caviglia, con le gocce cardiache di quello il cui cuore faceva cilecca e che l'assoluta ignoranza in materia della gente avrebbe potuto rendere fatale. Poi, prima d'impostare il tutto, specificare in modo succinto e comprensivo «le mode d'emploi»: mestiere da commesso da farmacia che gli rubava ore preziose.

«Impossibile trovarmi a Lugano», si ripeté posteggiando quasi a ridosso della fontana. A quei simposi saltuari e improvvisati ci teneva, contribuivano se non altro a elevargli mente e spirito, a uscire dalla banalità. No, non era vero, non vi era nulla di banale nel fatto che si rendesse sempre più conto di quanto amasse quel genuino grezzo povero mondo in cui si districava, distribuendo le proprie capacità e soffrendo delle proprie impotenze.

Quei convegni con i colleghi, questo era certo, erano necessari contatti, scambi d'opinione ed esperienze professionali, abbelliti dal sottile piacere dell'evasione dal solito trin tran quotidiano.
«Potrò almeno riposare un po' stasera, se mi lasciano in pace, monologò, prospettandosi nelle settimane a venire una recrudescenza dell'affezione virale che serpeggiava nei paesi di fondovalle. Uscì dall' abitacolo, s'appoggiò con una mano alla portiera soffermandosi a scrutare il cielo con apparente attenzione. Alcuni cirri galleggiavano sparsi in un azzurro caliginoso, da pressioni basse, che rendeva l'atmosfera grigia e melanconica. Con una notevole dote d'autocontrollo decise di chiudere l'agenda mentale delle preoccupazioni latenti e reali. Sconfinò oltre il conscio le diagnosi non ancora ben definite, le anamnesi inconcluse, la ricerca di efficaci ipotetiche profilassi, avviandosi a passettini corti lungo il breve tratto di cantonale che immetteva nella ripida carrale sottostante l'ospizio [1]).
«Buon dì, signor Dottore». L'Adamo, allampanato, tutto ossa grosse, si levò il berretto a sghimbescio, con reverenza.
«Buon dì, Adamo. Come va?» Stringendogli la mano spigolosa, per l'ennesima volta considerò quella robusta magrezza, che faceva della testa un cranio rivestito d'epidermide con occhiaie e zigomi pronunciati. Eppure non era un morto drizzato in piedi. Sprizzava salute e vitalità: la natura l'aveva architettato così, scarso di carne, simile a una torre strutturata con ferro.
«La va signor Dottore. La va sempre meglio».
«Addirittura sempre meglio? Allora mi felicito».
«Cosa vuole. I figli sono cresciuti. La pappa se la cuociono da soli ormai e in casa mi pare sempre che ci sia troppa abbondanza nella mangiatoia, per me solo».
«Già. E' la riserva di Parigi che ti porta avanti, eh?». Non smentì né confermò. Voltò da un lato il capo e sprizzò, da esperto, un getto di saliva sulla neve che si chiazzò di una lubrica macchia marrone.
«Dovresti smettere la cicca, Adamo».
«Dovrei. Ha ragione. Ma cosa vuole, le abitudini da giovane diventano vizi da vecchi, e le memorie da vecchi sono i vizi disciolti da giovani. E vizi e ricordi aiutano a scrollare via la fifa passando davanti al cancello del camposanto».
Parlava senza quasi muovere le labbra sottili, con la bocca larga semiaperta, dando alle parole come una cadenza berciante. Il Dottore gli sorrise compiaciuto:
«Ciao Adamo, conservati bene.»
«Arrivederci signor Dottore.»
Se ne andò sbilenco verso la stalla, con la cinghia infilata in una sola spalla, lasciando così penzolare la gerla da una parte. Quello non sarebbe certo morto di epatite. Tutta la sostanza degli alimenti se la succhiava il sangue: sapeva vivere e nessuno glielo aveva insegnato.
Si doveva, perbacco, fare attenzione agli sdruccioloni salendo su per la carrale, dove il ghiaccio camuffava appena l'insidia con fango e sterco di mucca.

---

1) casa parrocchiale

Ansava un po' soffermandosi sul sagrato. L'imponente facciata della chiesa, scrostata e corrosa dall'umidità, vegliava come una sentinella muta e aggrottata il paese che pareva morto. Pensò all'ormai troppo grande vastità del tempio, per le poche anime che la domenica ospitava: anime di dannati dalle privazioni e dal lavoro, che neanche si rendevano più conto di star più male di quando stavano appena poco peggio, avendo dovuto mettere fuori la lingua dall'infanzia in su per tirare avanti il barroccio sconquassato dell'esistenza. E là si recavano per rierigere, quando minacciava di crollare, l'ultima e l'unica speranza che puntava tutto sull'altra vita, non pensando neanche più di osare in un miglioramento di questa: saggia rassegnazione, che dava loro un'ammirevole capacità di sopportare e di godere con candida intensità gli spizzichi di gioia che fortunatamente inframmezzavano il grigiore quotidiano. Spinse l'uscio dell'ospizio, che fece sbattacchiare in un tintinnio nervoso la campanellina di bronzo, e si trovò nel corridoio freddo, tutto volte e nicchie, dai muri massicci e grigi che ogni volta lo tuffavano come in un sordido ambiente da maniero medioevale. In fondo era aperta la porta della cucina e, attraverso l'inferriata della finestrella che guardava a nord, intravvide, a meno di cinquanta metri dal fabbricato, la massa inerte e nera della valanga: un lercio impasto di terriccio, massi, ghiaccio e detriti.

«Vada in salotto, signor Dottore, ad accomodarsi. C'è il curato.» La Leonilde aveva chiocciato l'invito, gobba sul fornello, senza mostrare la faccia. Per lei il fratello (rispettava la convenienze, lei) era il «curato» di fronte a quelli che considerava negli strati dell'alta classe sociale, diventava il «signor Curato» in presenza degli «inferiori» e semplicemente il Giuseppe a tu per tu.

«Venga Dottore, si accomodi.» La voce baritonale riempì il locale.

«E questa volta credo che le debba eterna riconoscenza, perché incapponendomi a volerla attendere, a furia di sbadigliare e di sentire gemere le budella dalla fame, mi sono tolto sicuramente, Divina Provvidenza volendo, tre anni di purgatorio», e sorrise bonario.

Don Giuseppe, massiccio e ben posturato, dal cranio rilucente, poltriva in una poltrona dai bracciuoli di legno, con un brissago spento che spostava da un angolo all'altro della bocca, sfogliando con l'indice grassoccio indolentemente il «Sie und Er». Sotto, appena celata dal ripiano del tavolo, la vistosa pancia era il ghigno epatico che si contrapponeva ai sorrisi amorevoli per la lauta tavola.

Prendendo posto il medico accennò appena un sorriso:

«Lo so di essere in ritardo, purtroppo. Ma...».

«Ma, aggiungo io, ha ragione: i pazienti esigono, vogliono... Non si domandano se il Dottore ha anche lui bisogno di stare in piedi. Loro pensano solo a... loro. In fondo hanno ragione. Quando si ha voltato via l'occhio per sempre, allora, siberia, il Dottore potrà mangiare anche lui... Anche per loro.»

«Lei, Don Giuseppe, invece, verrà chiamato, penso, proprio quando non vi è più niente da fare.»

«Sì, miseria umana, Dottore, per pre-

pararli al grande salto: o in cielo o all'inferno, che il Signore non voglia e mi perdoni. E ci chiamano quasi sempre in ritardo, quando non sanno più se sono ancora di qua o già di là. Ancora domenica qui in chiesa, in predica li ammonivo... Ma non son cose che a lei interessino.»
«Tutt'altro, a me interessa tutto... cosa gli diceva?»
«Sì, li investii pressapoco così: si prega scaltramente, come se Cristo non conoscesse fino in fondo il nostro marciume, si prega per salvare l'anima e si adora il corpo. E ci si rivolge al parroco, quando si sta male, come si chiama il veterinario quando la capra che crepa dà l'ultimo belato.»
Il Dottore questa volta rise apertamente, di gusto: una cascatella di a-a-a-a-a rincorrentisi e un po' gracchianti che salivano su dalla gola.
Ora sentiva il tepore della stufa. Si rialzò per togliersi il corto pastrano marrone. Piuttosto basso di statura, di portamento signorile, il volto che esprimeva distinzione e forza interiore; gli occhi dietro le lenti, vivi e intelligenti, delimitavano un'ampia fronte messa ancora più in evidenza da una pronunciata stempiatura: tutta la persona, i gesti pacati, incutevano istintivo rispetto di prim' acchito. La Leonilde, muta e dignitosa come un maggiordomo imperscrutabile, servì le vivande: pollo arrosto, patate lesse, insalata di serra, stufato di carote, una bottiglia di barolo; tutta produzione propria (l'orto, i campi, gli animali da cortile, il suino) ché gli onorari delle tre parrocchie e le messe per le «anime purganti» e propiziatorie comandate dai poveri cristi, bastavano appena a rampognare con poche pezze alcuni degli strappi della economia domestica. Sì, proprio tutta roba di propria produzione, prescindendo naturalmente dal barolo, offerta di numerose famiglie facoltose fuori nella Svizzera e giù nel Ticino, intime del parroco, che mascheravano la loro carità dandole il lustro del doveroso omaggio dell'amicizia. E di questi omaggi la cantina dell'ospizio riluceva tutta.
Si servirono e mangiarono, zitti per un po'.
«Peccato per la bella chiesa, Don Giuseppe, che andrebbe restaurata. Abbiamo qui un vero gioiello d'arte e...»
«Peccato sì, madorcina, ma questa valle ha la scalogna di essere la Calanca, Calanca vuol dire dimenticatoio, dove altro va in malora, non solo le chiese. Santa Martina, il mondo traversa un periodo di vacche magre, dicono: ma quando sono già state grasse qui, mi dico? E come potranno ancora ingrassare in futuro, se lei me lo sa dire, le garantisco un'indulgenza plenaria di motu ad personam, senza intervento papale.»
Don Giuseppe per dare vigore ed espressività al discorso, doveva infiorarlo per istinto di imprecazioni, che simulavano la predisposizione alla bestemmia, se fosse stato un carradore.
«Non bisogna vedere sempre tutto nero», accennò appena, piuttosto distaccato, il medico: «i tempi evolvono rapidamente in modo imprevedibile, soprattutto in questo secolo.»
Ma fra sé confermava l'assunto del parroco. Più di tutti poteva sapere che il rachitismo, non combattuto appropriatamente, autolesionava l'organismo. E che questo assunto si pote-

va benissimo trasporlo al problema economico endemico di una valle, con l'aggravante emorragica dell'emigrazione delle migliori forze che da più di un secolo la dissanguava; e che ora solo la bieca crisi economica mondiale aveva provvisoriamente interrotto con conseguenze ancor più deleterie. Geograficamente parlando un corto stretto budello cieco, il quale conosceva solo il deflusso di elementi vitali, senza il compenso di alcun riflusso di ricambio e che un giorno per questo scompenso si sarebbe ridotto ad albergare solo le scorie troppo inerti per venire espulse. Ma, aveva pure ragione: chi ha la certezza dell'avvenire? E il futuro non è forse sempre dosato dalla speranza dell'imprevisto?

«Sarà, ma non vedo da che buco potremo sortirne», concluse storcendo la bocca Don Giuseppe: «lasciamo stare. Parliamo d'altro.» Rifletté un attimo come per tirarsi qualcosa in mente: «A proposito, mi saprebbe indicare una vedova con due o tre figli che stenta sul serio a tirarsela? Dentro qua, all'interno della valle, non ne vedo.»

«Per me c'è, quella vedova. Perché?», s'interessò prontamente.

«E' una palancaia di Zurigo. Sessantenne. Una zitella che per non rimaner tale si sciupò e lottò tutta la vita, ma che, contrariamente a quelle della stessa specie che più si inacidiscono più vedono frustrati i loro tentativi avizzendo negli anni, questa poveretta si inventa un cilicio e, spilorcia come il culo di una gallina sterile com'è, eroicamente, ormai la conoscono («ha profondità di analisi psicologiche questo Don Giuseppe», pensò il medico) decide di allevarsi un orfano di una vedova bisognosa. Però le condizioni me le enuncia chiare, ed è per questo che parlo di eroismo prefabbricato e pregustato: anonimia assoluta. Una specie di adozione de facto e non de iure, perché questo ragazzo, figlio dei suoi desideri di madre potenziale, non dovrà mai conoscerla né dirle grazie. Per questo si fida della mia discrezione e giustifica, forse a ragione, il fatto di non volere il bambino per sé, scrivendomi che, «un figlio, per quanto umanamente possibile, non dovrebbe mai venire separato dalla mamma». «Sohn» e «Mutter» li sottolinea come noi li scriviamo in maiuscolo... Madorcina, Dottore, me la indichi questa vedova, ché mi possa scaricare presto...».

«Forse la conosce. E mi pare il caso che risponde alle condizioni poste. E' la Barbara di Buseno. Sa chi è, no? Da tre anni vedova, tre figli sotto i dieci, e da un anno l'ultimo, che le è capitato per incidente...»

«Sacramarsina, no. Quella è una «pellanda»[1]) che mette giù il «tafanari»[2]) con tutti. No...»

Il Dottore sporse il labbro inferiore già di per se pronunciato, come faceva sempre quando si sentiva o preoccupato o inquieto o eccessivamente pungolato nella propria coscienza. Sorrise sarcastico e sorpreso, e lo guardò, con la forchetta carica di un boccone di pollo sospesa a mezz'aria: «Mi scusi la franchezza, Don Giuseppe. Quello che non capisco in taluni di voialtri del clero, non in lei che conosco e apprezzo (ed è per questo che mi meraviglio), non capisco, dico,

1) sgualdrina
2) sedere

come predichiate un Dio tutto e solo misericordia, per praticarvi sferzatori delle miserie umane. Victor Hugo, lei lo sa, dice che l'uomo nel bisogno estremo ruba; la donna, si vende. In questo caso qui, ci sono quattro bambini da sfamare e vestire...»
«Ma non è questo il punto...»
«Il punto», lo interruppe infervorandosi, «è che siamo nel millenovecentotrentasette, non più nell'era di Galileo e dell'Inquisizione... O ai tempi in cui si metteva una donna alla berlina per aver ceduto a un istinto naturale. Dovrebbe saperlo questo...»
«Madorcina Dottore, lo so, ma mi lasci spiegare...»
«Vorrei concludere io prima, se mi permette.» Sempre educato lui, anche nelle più accese discussioni: «atteggiandovi a giudici assumete la grottesca presunzione di mettervi sopra Dio, e negate la Sua stessa essenza, avendo Lui lasciato il libero arbitrio agli uomini, per riservarsi il diritto di giudicarvi. Non con il nostro superficiale metro, ma, lo predicate pure bene, in base alle debolezze, alle intenzioni, a quell'onniveggenza che dovrebbe proprio essere proprietà di questo Dio. A questo Dio, se potessi, io ci crederei con tutto l'essere mio... Ma a voi che ci credete non vi resta che fare del bene e lasciare a Lui il compito di procuratore e giudice.»
Don Giuseppe s'era fatto paonazzo dalla rabbia, vedendosi frainteso:
«Sacripante, ed è quello che cerchiamo di fare, nonostante tutte le nostre manchevolezze. Se ha finito, adesso, Dottore, le dico che se sono scattato contro quella povera sgualdrina, e calco sulla parola povera, non è perché la giudico... Vengo anch'io da una famiglia costretta a chiudere tutto a chiave per troncare alla decina di figli la tentazione di rubare le scarse razioni di pane dalla credenza. No, so anch'io come è duro mantenersi onesti quando oltre la miseria si guazza nel luridume... E che, succede magari, che ti mandino a calci in seminario, senza sapere cosa vuol dire fare il prete, solo per avere una bocca in meno attorno alla greppia. No, le ripeto Dottore, quella miseria io la posso comprendere, meglio di lei. Anzi, mi scusi, noi due siamo in grado di comprenderla: quella zittella zurighese invece no. Vedova povera e onesta, insiste. E io dovrei essere garante di questa onestà...»
«Bene, allora», ammise il medico: «vedo che c'è stato un malinteso e che noi ci intendiamo... Ci conosciamo da più di quindici anni e se non collaboriamo noi... Insomma, se questa Signora pone queste condizioni...»
«Ma no, appunto, non capitolo. Do' ragione a lei. Coscientemente in mala fede, inganno la buona fede della benefattrice, assicurandole un pulito curriculum vitae della vedova. E le scriverò già questo pomeriggio. Una certa probabilità di farla franca mi è garantita dal fatto che vuole conservare l'anonimia. Di conseguenza, non verrà a conoscere di persona la famiglia del pupillo.»
«Appunto, appunto. Ma faccia pur conto che se il caso venisse svelato, per delirio d'ipotesi, mi assumerei personalmente la responsabilità di fronte alla signora, convincendola lei Don Giuseppe ignorava tutto e si è fidato di me.»
«Una congiura in piena regola, che non accetterei naturalmente», consi-

derò bonariamente il parroco: «resta deciso così, dunque. E... non tema che perderò il sonno a sceverare il dilemma se ci sia più onestà a imboccare di polenta i propri figli, che non a dar via la scatola.»
Il Dottore rise apertamente, senza contenersi:
«Salute, Don Giuseppe.» Brindò toccando compiaciuto il bicchiere del prete.
«Salve, Dottore. Ma non avrà già finito di mangiare?»
«Proprio così», quasi si vergognò.
«Almeno il caffè.»
«Il caffè sì, volentieri. Ma lei finisca pure con comodo.»
Da un minuscolo contenitore rettangolare fece scivolare sul palmo della mano due o tre pasticche, che si ficcò in bocca:
«Permette?», e simultaneamente, dopo aver col solito gesto automatico sistemato il tabacco battendo con tre colpettini secchi le estremità della sigaretta sulla scatoletta piatta, si accese, aspirando profondamente, la sua insostituibile Laurens.
«Patisce di stomaco?»
«No. Sono solo fermenti lattici per mantenere rigogliosa la flora intestinale.»
Tacque. Dei suoi mali non parlava mai con nessuno, tanto quanto considerava sacro il segreto professionale sulle magagne, sui mali, le confidenze dei propri pazienti, anche quando esulavano dallo specifico campo medico-sanitario. Per se stesso, come medico, sapeva però già a cosa andasse incontro. Ma sapeva pure di poter contare su un relativamente abbastanza ampio lasso di tempo prima della fine. Ma dopo intense e sofferte riflessioni, che gli avevano ridestato il più profondo dell'io, aveva risolto la propria speculazione filosofica, giungendo a concepire una serenità di vita che è di pochi: o solo dei forti o delle coscienze limpide. Cosa contano venti trent'anni in meno di vita, se in quelli che ci sono concessi ci si sa guazzar dentro con intensità, godendo tutto quanto di bello ci viene offerto, considerando le preoccupazioni e i dolori corrente moneta di tutti i giorni da pagarsi come tributo alle soddisfazioni che non mancano mai; operando e lavorando con onestà e dignità, cercando di lasciare un marchio di bene dove si passa... Ogni tanto, anche in presenza di terzi, come ora, si assentava improvvisamente per riassumersi questo proprio concetto di vita. Poi si sentiva capace d'affrontare il mondo.
«Tanti malati, Dottore? ...E' preoccupato?»
«Malati, sempre troppi. Preoccupato, intanto non direi. Più tardi, beh, vedremo, ma credo di no.»
Tacque di nuovo. Diplomaticamente, dicendo e non dicendo, aveva tacitato il parroco. Eppure c'era da preoccuparsi... Ma di nuovo cacciò il tutto in un appropriato ripostiglio della mente, per riesumarlo al momento più idoneo.
La Leonilde, goffa e dignitosa, servì il caffè in tazze filigranate d'oro.
«Pare che non è tutto oro quel che... pare ora», prevenne Don Giuseppe seguendo il suo sguardo.
«...E che invece sotto una dura scorza c'è quasi sempre legno buono. E naturalmente centro la similitudine sulla Sua persona», lo rimbeccò il medico.
Il prete arrossì, umile e sorpreso:

«Non bisogna mai mostrarsi diversi da quello che si è.»
L'ambiente del salotto intimo e piacevole, si contrapponeva alla frigidità dei corridoi. Forse solo un po' troppo ingombro di mobili per la ridotta ampiezza del locale: tavolo, sedie, scrivania, buffet, (altri «oboli» dell'amicizia dei mecenati) tutti laccati; un canapè dal velluto un po' stinto e smangiato, tre canarini gialli che in una gabbia appesa all'angolo destro saltavano da un trespolo all'altro, cinguettando alla pianticella di sempreverde. Su un ripiano, tra il filatoio (la Leonide, la sera filava le manciate di lana offerte dai parrocchiani) e la radio monumentale, l'acquario sferico, in cui l'incessante andirivieni costretto dei pesciolini rossi tirava in mente i mondi di Verne e Salgari, occhieggiava dalla scansia colma di libri di varia estrazione letteraria (Don Giuseppe i romanzi d'avventura li prestava alle menti appetitose d'evasione dei suoi allievi). Un salottino «di lusso» che innalzava d'un palmo la rispettosità del prete. Doveva esser bello starsene qui in solitudine a pensare e sognare mondi reali migliori, anche se la teologia cattolica esigeva di tener in briglia le fantasticherie.
«E' da tempo che ha la radio?»
«Appena un mese», quasi si vergognò: «E' il «Bambino» di un amico: il professor Fehr del Mariahilf di Svitto. E' la prima qui in Santa Domenica. Dentro ad Augio ve ne sono già alcune: il Gaspare, la maestra, il Gildo, il Pietro Gamboni... Già, un momento, ora ce l'ha anche il Rinaldo che gliel'ha donata la Pro Infirmis.»
«E il notiziario? Ha annunciato qualcosa di speciale?»
«Che mi resti in mente, non mi pare... L'Abissinia, Mussolini che abbaia sempre più, Hitler che tuona come un gradasso, e gli altri che la fanno nelle brache.»
«Il cerchio si stringe sempre più, Don Giuseppe. Niente mi toglie più la fosca impressione che l'incubo che grava sul mondo, domani sarà tragica realtà.»
«Dio non voglia... Ah sì, smemorato, hanno lasciato intendere al notiziario che in Spagna, Franco forse ce la fa. Per fortuna...»
«Fortuna per voi, sì, forse... Ma non sono della stessa opinione. Lasciamo perdere la politica, ché, credo, qui ci intendiamo poco.»
S'alzò, s'accese un'altra «Laurens»:
«Mi sono fermato troppo. Ora mi tocca proprio andare. Grazie, Don Giuseppe, del buon pranzo e dell'accoglienza.»
«Sono io che le debbo riconoscenza, Dottore, per la piacevole compagnia. Spero che mi conceda ancora spesso di queste visite.»
«Quando potrò non mancherò di farlo con piacere.» Infilandosi il pastrano, aggiunse:
«Mi saluti e mi ringrazi la sorella... Sarà beata con la radio: un bel passatempo.»
«Non solo per lei, anche per me. Passatempo? Istruttiva, direi piuttosto. Un nuovo mondo in casa.»
Si soffermò con la mano sulla maniglia, voltando il capo:
«Direi piuttosto di diletto, di svago e informativa più che formativa e mezzo culturale. Vedrà Don Giuseppe, quando ci sarà abituato, con la radio le succederà come con le barzellette: quello che sente oggi, non lo ricorderà più

domani... E non mi auguro che la radio non le tolga l'amore per la lettura, che sarei costretto a giudicarla d'un' intelligenza superficiale.»
«Ma del buon teatro, la musica...»
«Chi dice di questo? soprattutto in questi paesi discosti. Non sono così assolutista. Intendo solo e nient'altro che il nuovo mezzo non deve sostituirsi ai veri mezzi formativi della cultura, i libri... Scappo, Don Giuseppe.»

* * *

Povertà, donne che si perdono, onestà, cultura, ignoranza, franchezza, gente semplice, Don Giuseppe (saggezza dell'uomo della terra)... Mondo addensato di nubi tempestose che totalitarismi delle più estreme tendenze (Franco, Mikado, Hitler, Mussolini... Stalin) contrapposti a governi illusi e invertebrati, minacciavano saettanti conflagrazioni ciclopiche...
Il carosello di pensieri, di concetti fuggevoli, comprimeva la mente.
«...I malati, (no, non loro), le malattie che bisognava battere a spada tratta a rischio di compromettere il proprio prestigio di spadaccino... Anche i malati, sì, quelli inguaribili, da dosare con speranze, illazioni, dubbi, perplessità sospese a mezz'aria (caritatevoli inganni che ci strappano brandelli di cuore e talvolta indurrebbero a maledire l'arte di essere medico, obbligandoci, per non pensarci, a essere degli stoici)... Le affezioni alle vie respiratorie, virali, che stavano esplodendo in fondo valle, complicate (e che complicazioni, se dovessero mettere piede contemporaneamente) dai primi focolai di morbillo e pertosse nell'infanzia...» «Vedremo, vedremo» borbottò «non affossiamoci prima di tirar le stringhe, come direbbe Don Giuseppe».
Rallentò appena su un tratto lustro di ghiaccio, poi riprese la solita andatura spericolata, ormai fattasi abitudine, come se corresse ancora e sempre a tenere in vita qualcuno.
«Faccetta nera d'Abissinia...»
La canzoncina gli risuonò dentro, marziale e allegra, come l'aveva assimilata nel sonno la notte avanti, sbraitata da due giovani comaschi, seminati già dai padri in Mesolcina, che lavoravano, mangiavano e soprattutto lappavano per il Fascio... Mussolini, pagliaccio di Hitler (feroce psicopatico sadico capace di collettivizzare le masse)... «Meglio un giorno da leone che cento da pecora»: proprio quella testa squadrata, continuò a pensare, aveva coniato il motto che, con intendimenti opposti, andava a braccetto col suo: «Meglio vivere poco agendo tanto, che tanto agendo per niente»... Il Benito, cioè, voleva sbranare tutti, non rendendosi conto, il supponente, che anche lo sgarbato belato di una pecora può essere inteso come il ruggito di un leone... E tutto il resto del gregge, cieco, gli correva dietro: potere della demagogia... Attento a questa svolta, premi ininterrottamente il claxon... un barlume... pare qualcuno che sbraccia...
Blocca, una corta sbandata, e la macchina va a fermarsi sul ciglio della strada appena al limite per non catapultare nelle forre profonde della Calancasca. Retromarcia fin davanti alla osteria del Cecchino. Il giovanotto (lui aveva interrotto la corsa) grosso, massiccio, taurino, con la sola camicia a scacchi strappata in più punti, pan-

taloni di fustagno, in stato evidente d'eccitazione, neanche gli lasciò il tempo di spegnere il motore. Mise giù presso il finestrino il cespuglio di capelli neri cotonati, e sporse un viso grintoso, da pugile alla decima ripresa, con l'occhio destro tumefatto, chiuso, bluastro:
«Devi farmi un certificato Dottore», ansò.
Il labbro inferiore sporse, contrariato: «Un certificato? Prima lasciami vedere l'occhio, poi giudicherò io se "devo"», guardò l'ora. (Un quarto d'ora, venti minuti poteva ancora concederli). Prese la borsa e uscì dall'abitacolo, rigido, distante, davanti all'altro che ora pareva volesse sprofondare dalla vergogna: «per favore, andiamo dentro». Calcò secco, volutamente sul «per favore».
Nel locale vuoto, solo un tavolo spostato, tre sedie rovesciate, un portacenere a cocci con attorno una rosa di cicche, alcune chiazze di vino sul tavolo, erano l'evidente dimostrazione di una zuffa troncata alla prima esplosione manesca.
«Siediti», fece al giovanotto, che lo aveva seguito come il lupo di San Francesco.
Aprendo il ciglio infossato nel gonfiore, scrutando, premendo, lo interrogò:
«Come ti sei conciato così?»
«E' quel cane d'un mio cugino. Ma se me lo lasciano prendere...». S'inalberava di nuovo.
«Calmati.»
«Cristo, lo tengono chiuso lì dentro, ma dovrà pur venir fuori prima di sera.. Maledetto ladro.»
«Ora te lo ordino io di star cheto... Capito? Devi farlo per me. E per il tuo bene.» Parlava piano, convincente, con quella sua voce bassa simile al brontolio del tuono lontano.
«Scusi Dottore, sì, lei l'ascolto... Finché c'è», accondiscese rispettoso.
«Anche dopo. Non dimostrarti più bestia di quello che sei, da farmi perdere la stima che ho per te.»
Mugugnò qualcosa di incomprensivo. Dalla cucina prospiciente, dove probabilmente stava rinchiuso l'antagonista, arrivò un trambustio silenzioso.
«Non è niente di grave. E' solo una botta da tener bendata per un paio di giorni.»
Prese dalla borsa-valigia i medicamenti detergenti e disinfettanti, garza ovatta e cerotti. Una gallina, fuori sul selciato, croccolò disperata, coprendo nello stagno silenzio il grosso fiatare del paziente.
«Quale è stato il corpo contundente?» volle scherzare iniziando la medicazione.
«.....»
«E' stato un pugno?»
«Un pugno, sì, madonna... Ma se non avesse tagliato i tubi l'avrei sbindato.»
«Ora ascoltami come fossi tuo padre. Ho poco tempo. Dunque, dimmi in poche parole per quale motivo siete venuti alle mani.»
«Per via di un castagno. E' un ladro patentato.»
«Lascia i titoli... Perché è in questione questo castagno?»
«E' mio. Si trova in Aurel. E' mio, cristo.»
«Se è tuo, non capisco perché...»
«E' così: tutto il prato è di mio cugino. Però una striscia fuori in fondo, larga quattro metri e lunga una decina, dove c'è il castagno e un fag-

gio, il povero nonno, l'ha lasciata al mio povero pa', l'ha detto prima di morire, il nonno. Noi quella striscia non l'abbiamo mai falciata, che le è tolto l'usufrutto dalle piante. Ma la roba è mia, non di quel grifo...»
«Avete carte? O l'uno o l'altro?»
«No, niente, porcaccia miseria. Ma la parola di un moribondo... di suo nonno, di un morto.»
«Capisco. Già. Ma... lui non c'era, e neanche tu a sentire il nonno. E, come dirtelo ? mancano le carte. »
«Chi deve osare mettere in dubbio le parole di un...»
«Nessuno, neanche io. Il tribunale sì però, il tribunale deve esigere le carte. Ascolta, io ho pochi minuti: vuoi il certificato? Per chi? Per la denuncia penale?»
«Sì, appunto.»
«Poi ci sarà la causa civile. Nevvero?»
«.....»
«Bene. Per guadagnare niente, spendere soldi e averne meno di prima, di conseguenza. Io ti fo una proposta, vi faccio una proposta. Quel lembo di terra è magro, dici. Quelle che valgono sono le due piante: a te il castagno, lo tagli, lo vendi. A lui il faggio, e da parte tua, la testificazione scritta che quel pezzetto di terreno sterile, dopo il taglio del castagno, sarà suo, del cugino.»
Lo guardò attonito con l'unico occhio buono, voltando il capo a sghembo: «Ma, signor Dottore, come ha fatto a trovare questo modo? Altro che se sarei d'accordo. Eh.. Ma lui...»
«Sta qui. Aspetta.»
Ora aveva veramente fretta: le medicine... L'orario postale... Bussò alla porta di cucina:
«Apri, Cecchino. Sono io, il Dottore.»
Il catenaccio venne tolto. L'oste-postino, il Cecchino, se lo trovò di faccia occhialuto e con un sorriso spaventato. La moglie stava rigovernando. In piedi presso il grande camino, il Clemente, secco, spilungone, tutto nervi scattanti.
«Scusatemi, ho pochissimo tempo. Ho solo due parole per te Clemente. Una proposta riguardo quella questione...»
«Io signor Dottore non ragiono coi criminali.»
«Direi che tu non porti alcun segno di questa criminalità», scherzò comprensivo. E sbrigatamente, senza sedersi, gli espose l'accomodamento proposto.
«Arrangiarsi così... Ma sarei scemo a non accettare. Perché quel cretino non ha parlato subito ?»
«Semplicemente perché, voialtre teste calde, invece di ragionare a... mente fredda, incominciate subito con le grosse parole che tirano botte. Adesso vieni con me. Anche tu Cecchino.»
Uscirono insieme dall'altro.
«Su, voi due, ora datevi la mano. E tu Cecchino, già oggi, stendi quella carta d'accomodamento come hai sentito. Sei giudice di Circolo e saprai meglio di me mettere giù un breve documento, rispettando il senso dell'accordo.»
I due, dopo un velato accenno d'esitazione, sguardo dentro sguardo, si strinsero vigorosamente la mano.
«Porta qua una candela [1]) di barbera, Cecchino», comandò stridulo il Clemente: «E un bicchiere per il Signor Dottore e uno per te.»
«L'offro io», fece l'altro, appena pre-

---

1) un litro

venendo il medico che stava protestando:
«Grazie, assolutamente no. Non ho più un minuto da perdere.»
«Questo l'ho comandato io e lo pago io.»
Ambedue guardarono poi, umiliati, quasi offesi, verso di lui:
«Non vorrà rifiutarci di far salute assieme Signor Dottore.»
Quelle grezze, genuine anime semplici, che non conoscevano i raggiri maliziosi e sottili dell'ipocrisia; capaci con la stessa impulsività tanto di accapigliarsi in una rissa brutale, quanto un'ora dopo di rappacificarsi con la stessa franchezza, senz'ombra di rancore, quei bruti sapevano buttarsi anche nel fuoco per una persona che stimavano e avevano a cuore. Offrivano di cuore, anche, spontaneamente, senza alcuno sottofondo di ipocrita cerimoniosità.
«Un goccio solo, allora. Solo per brindare alla nostra amicizia.»
Quei due, profetizzò, avviando la macchina e sorridendo fra sé, prima di rincasare a braccetto la sera tardi, cantando in falsetto «la ricciolina», tentando inutilmente di accordarsi su chi dovesse fare il «primo» e chi il «secondo»; quei due, prima di tornare alla base, in quell'abbraccio che non si sarebbe mai saputo bene se l'uno sostenesse l'altro o l'altro supplisse maggiormente all'anestetizzato senso dell'equilibrio del primo, in cima al tavolo del Cecchino, avrebbero inventarizzato un corollario di «candele» di barbera. Venticinque minuti, dei venti previsti, per intervenire come samaritano, svolgere la causa penale, emettere la sentenza della causa civile e festeggiare con un brindisi la conclusione del giudicato: ecco, questi salomonici interventi che, quando gli riuscivano rientravano pure nei compiti poliedrici del suo mandato di medico, lo lasciavano, senza finta modestia, intimamente orgoglioso e soddisfatto di sé. La soddisfazione di servire la sua gente anche così.

CAPITOLO II

Quando la mente è affaticata implica anche la stanchezza fisica, e coinvolge tutto l'essere in un'afflosciante sonnolenza, una voglia insopprimibile di riposo assoluto, combattuta soltanto dall'assillo delle preoccupazioni e dei problemi che si accampano, forzando i sensi a restar desti.
Nulla di nuovo sotto il sole; doveva saperlo, lo sapeva che questo era il periodo delle notti bianche. (Marzo-aprile, a seconda della più o meno avanzata stagione, i vapori umidi della neve ghiacciata con le conseguenti epidemie alle vie respiratorie o di altro genere di grippe che trovano l'organismo debole e impreparato, come la marmotta magra dopo l'intanamento invernale). Due chiamate urgenti la notte precedente ad Arvigo e Santa Maria. Ed ora lo attendeva il mezzo lazzaretto di Augio e Rossa, per il giro d'ispezione a calmare gli animi ansiosi, gli sguardi affannati: l'intervento della scienza, rischiare sul filo del rasoio nei casi veramente gravi. Tutto solo a lottare contro il male, i mezzi inadeguati, la fragilità dei corpi, la frigidità della stagione nonostante si fosse in aprile...
Poter dormire un'ora sola... Impossibile lasciarsi tentare: il sonno da re-

cuperare era troppo, da non levargli il sospetto che, una volta reclinato il capo sulle braccia incrociate sul volante, sarebbe rimasto immoto più di mezza giornata.
La curva della Lüveira, dove la valle si allarga, lo immise nel paesaggio preferito. Ecco, ora, improvvisamente aveva trovato la stasi che l'avrebbe rigenerato, scosso dal torpore: spostò da un lato la macchina sul ridotto spiazzo presso il grosso faggio scheletrico e vigoroso, luogo, gli avevano confidato, dove in buona stagione gli innamorati innocenti o i vogliosi d'amore senza riserva, convenivano a scoprirsi vicendevolmente i segreti della vita. E guardò a nord: la spianata innevata di Salt e Aug da Ros, le prime case di Augio che spuntavano su da un dosso, il campanile sempre all'erta per cantare notizie di vita o di morte di festa o di allarmi; più a settentrione due o tre case di Rossa che ridevano, bene accomodate su un terrazzo. Poi i boschi di conifere, verde cupo, vasti, spessi, dominanti, che non si concedevano tregua a sputar ossigeno; e i dirupi striati di ghiaccio, la cascata con le acque solidificate dal tocco magico del primo gelo autunnale, dai colori tenui cangianti tra il verdolino trasparente e l'azzurro slavato. E in fondo alla lingua di cielo blu intenso, incomparabile, il Pizzo Rotondo, buono modesto gigante immusonito, sotto il suo cappuccio d'ermellino... Una scorpacciata di paesaggio, goduto come le profonde boccate della Laurens che stava fumando, coscientemente gustandosela al contrario di quando, assente, fumava meccanicamente senza accorgersene.
Si sentiva dentro ora più che mai l'animo di poeta, il desiderio d'ascoltare sinfonie possenti; ma quando mai avrebbe trovato il tempo necessario di appostarsi in un angolo come questo, solo con se stesso, con un calepino sulle ginocchia a lasciar briglia sciolta alla sua ispirazione di scrittore potenziale? La sua missione di medico impegnato quasi sicuramente gli avrebbe chiesto questa rinuncia. Eppure, quanto dei grandi narratori russi cuoceva nell'intimo del suo spirito. Trovandosi in più trapiantato in un ambiente in cui il «materiale» su cui scrivere trovava delle crude analogie negli ambienti dei servi della gleba («Ora non più», constatò, non sapeva se amaramente o con giustificazione: «il bolscevismo ha pianificato anche la miseria»). Fortunatamente in questa costrizione una differenza in suo favore c'era pure, e subito afferrabile: loro, i letterati, descrivevano la vita dei poveri, lui la viveva; loro raccontavano la Storia, lui la faceva... Guardò ancora, con spietato godimento, il lucore del sole che infuocava di petto il Pizzo Rotondo... («Ancora una ultima sigaretta», si rassegnò).. Le montagne: «magnifiche»... L'amava la montagna, anche perchè gli richiamava alla memoria, per un'astrusa teoria d'attrazione dei contrasti, la pianura, la steppa dell'immensa Russia, gli orizzonti infiniti dell'infanzia, con le sue prime scompiglianti ansie e le dolci melanconie puberali. Guardando la montagna, amava ancora la «sua» pianura, pensando alla pianura, desiderava la «sua» montagna... Danze frenetiche, la Rapsodia di Litz, cascate di note indiavolate e dolci... Nostalgia di una patria perduta? No, solo amati ricordi che con-

corrono a comporre l'esistenza e non devono andare perduti: mai. Da lì, dall'adolescenza alla pratica qui in Calanca, c'era di mezzo il lungo ponte degli studi a Lipsia e a Berna: impegno, diligenza, sgobbate su manuali e trattati, campo poco adatto per far fiorire piacevoli rimembranze. («Ancora un attimo, poi mi sbrigo»)... Giusto, la sua «vera» Patria era questa, ora, se è vero che sinonimo di patria può anche essere l'attaccamento, l'immedesimazione al terreno che si calca. Per elezione e giuridicamente il «suo» paese era lì a un chilometro davanti ai suoi occhi, con le lamiere del tetto del campanile che riverberavano luce accecante, impedendo di intravedere la gran croce di ferro che delimitava la cupola. Assimilato, sicuro, proprio assimilato a questo suolo si sentiva; meglio di certi «cuculi» di vecchio ceppo che stavano facendo l'occhiolino ai despoti che ci circondavano, pregustandosi la spartizione della Svizzera in due sostanziose fette: da una parte una provincia lombarda, dall'altra un Land tedesco...

Uno scatto di gas e si rimise in moto. Completamente rimesso. Pronto.

«L'automobile del medico ha sempre il fiato grosso del levriero», si burlò, sbirciando di sfuggita la lancetta traballante del contachilometri. Ciò che non faceva mai, correndo fiducioso all'impazzata, sostenuto dalla certezza di non incrociare mai altre macchine. O quasi mai... Rallentò di molto nel piano di Salt, al punto dove le rotaie del cantiere per l'arginatura della Calancasca attraversavano il sedime stradale; per evitare i sobbalzi e per salutare a mano alzata gli operai, una ventina, che al suo passaggio si scappellarono o si tolsero rispettosamente il berretto. La mimica era chiara: «buondì, signor Dottore»... Era a lui, il principe riconsciuto e stimato, che si inchinavano. Di questo doveva pure tenere conto, scartando sul nascere gli screzi, le incomprensioni superficiali.

Un vagoncino stracarico di grosse scogliere attraversò la passerella, alta una decina di metri sulla Calancasca. Se avesse ceduto, due uomini sarebbero anche potuti sfracellarsi nel ruscello mezzo asciutto. Lungo il riparo in costruzione, gli operai lavoravano di leva, di braccia, di schiena a sistemare i massi. Quelle facce impolverate, dove il bianco dell'occhio risaltava più accentuato, benedicevano quel lavoro da cani, voluto dall'«Alto» per attenuare la disoccupazione, che permetteva loro di segnare ogni giorno una crocetta di dieci ore a sessanta centesimi sul calendario appeso in cucina. Quei galeotti vaganti da un posto all'altro per tutta la vita (Parigi, l'Altopiano, la Romandia), la crisi li aveva riportati nella propria miseria di sempre; i gessatori, i vetrai, gli imbianchini inneggiavano bestemmiando a quel nuovo rozzo lavoro di manovalanza. «La meccanica del capitalismo deve avere pure qualcosa che non ingrana, se al primo serio inceppo crolla tutto.»

Schizzando un getto di fango svoltò nella piazza. I finestroni del piano superiore della casa comunale tenevano chiuse, rattristate, le ante, nonostante il sole caldo: chissà per quanti giorni ancora l'aula scolastica sarebbe rimasta chiusa alle birichinate dei ragazzi.

Pestò un po' i piedi per scaldarseli,

prima di salutare la Maria che gli correva appresso, col coraggioso sorriso di chi sa che le cose vanno male.
«Brutte notizie, Maria?»
«Intanto no. Ma verranno, vedrete.»
Lei, la Maria del Tarch, si permetteva, e lo poteva, di stare tra il tu e il lei: gli dava del Voi.
«L'Irene?»
Accennò di sì col capo. Energica.
«Vedremo. Andiamo...»
«Non direi, intanto. Ha una crisi, sempre più forte, circa ogni tre ore. L'ultima è di mezz'ora fa; credevo che mi restasse tra le braccia. Ora è calma, riposa, relativamente.»
«Giusto. Hai ragione. Allora, dove incominciamo?»
«Dal Gasperino.»
Si doveva sbuffare per salire su alla «Villa» nel viottolo a più tornanti. Con la borsa andava avanti la Maria (detta «del Tarch» per via della frazione dove viveva, quando ci stava, per riconoscerla dalle altre numerose del paese e della valle, alle quali si dava a tutte un titolo di riconoscimento. Pensò alla burla del Battista. Diceva: «Madonna, quante Marie per somigliarti e risultarne di contrasto tante vergini mancate»).
Generosa Maria, povera stracciona malandata, che tanto si curava degli altri quanto poco di se stessa. Che, come se volesse assumersi tutti i mali e i lutti, pareva simboleggiarli nel suo modo di vestire sempre di scuro: calze grembiale fazzoletto: lei che era forte e coraggiosa e mai doma, mai stanca, poteva permetterselo. Ignorava i propri, ma ai fastidi degli altri non restava mai indifferente, a costo di venir tacciata per invadente, o addirittura di mettere il naso in faccende che non la riguardavano.
Più continuava a praticarla, pensò, più si consolidava nel giudizio che la Maria era «l'opera sua meglio riuscita» nel campo del personale ausiliario che come avamposti si era preparato negli undici villaggi. La sua mente pronta e agile assimilava tutto. Quando la Maria al telefono, in poche chiare parole, gli esprimeva i sintomi di un male, lui sapeva subito trarne la diagnosi evitandosi, se del caso, un'inutile «puntata sul fronte», di diciotto chilometri.
Visitò il ragazzo sedicenne, biondo come la madre neocastellana. Solo alcune macchie superstiti sulle cosce e all'inguine:
«Sei ormai sciolto. Del morbillo tu non dovrai più temere. Domani potrai alzarti, ma intanto dovrai stare rinchiuso. Assolutamente, capito?» Conosceva quella testa bruciata piena d'ingegno, quel discolo sfrenato.
«Dov'è la tua mamma?» l'investì la Maria con la sgarbatezza spontanea che la rendeva simpatica a tutti.
«Giù in paese a far provviste.»
«La vedrò io allora, per dirle di tenerti a freno.»
«Ciao, Gasperino.» S'accese una sigaretta.
«'rivederci Signor Dottore.»
Sulla porta d'ingresso incontrarono il padre. Ecco il burbero assoluto, pensò.
«Salve, Gaspare.»
«Bondì.»
«Abbiamo la "luna"?»
«No. Il ragazzo come va?»
«Bene, non temere. Può alzarsi.»
«Ecco, a proposito di luna, dite ai vostri pazienti che se devo fare il portatore della loro piscia l'impacchettino

almeno decentemente.»
«Senz'altro, hai ragione...»
Asciutto e impulsivo da rasentare la scortesia, il Gaspare, "Chauffeur" della "posta" da più di tre lustri, non mostrava d'essere quello che era: il conducente rotto a tutte le fatiche, a spalar neve come un negro per aprire la strada all'autocorriera, a fare il facchino sotto il cielo infuriato, col moggio della messageria in spalla se la strada era interrotta; e a prestare tutti i servizi che esulavano dal regolamento della Direzione postale. Come appunto questo di ricevere a mano, con la prima corsa, le boccette d'urina da portare a Grono per le analisi, visto che di primo mattino gli uffici postali erano chiusi. (Era fatto così: «Gaspare», fingeva di piagnucolare una donnetta, «non ho più caglio». «Se lo comandi, la posta porta tutto». «Non faccio più in tempo. Devo casare stasera, capisci?» «Un'altra volta impara. Non sono il vostro factotum». E sbattendo la porta avviava la corriera. Ma la sera, nell'intervallo di fermata, buttando il barattolo sul tavolo di cucina: «devo portarvelo anche in casa?»)
Sì, era fatto così il Gaspare. E perciò gli era simpatico. Gli sorrise.
«Consolati, che così mi eviti reperti impossibili. Come quello occorsomi una decina d'anni fa, quando mi si presentò una donna a portarmi l'urina del marito; ma durante il percorso era inciampata e aveva rotto la boccetta e lei, ovviamente senza farmene cenno, aveva risolto la situazione sostituendo il liquido organico del marito col suo. L'immaginate quando dovetti buttarle serio in faccia, dopo essere stato in dubbio durante l'analisi se i provini erano impazziti o io ammattito: «mi rincresce, cara Tale, ma tuo marito è incinto.»
Le spalle del Gaspare sussultarono a singulto nel riso contenuto. La Maria invece rise della sua voce aperta e mascolina. (All'atto di attecchire nel grembo materno, il suo gene doveva aver avuto un attimo di indecisione, a sapere se farla maschio o femmina. Era venuta donna, delicatamente e squisitamente donna, ma quell'istante di perplessità germinale aveva adombrato i suoi tratti muliebri, dotandola dell'onor del mento — pazientemente cancellato ogni mattina — e una voce roca da giovincello non ancora completamente uscito dal guscio della pubertà.)
«Beh, chi si accorge di ciò...», si sorprese a dirsi il medico. A chi la conosceva bene, della Maria del Tarch, restavano impressi unicamente gli occhi vivi e intelligenti. E il sorriso buono in un volto dai tratti fini e dal colorito sano.

* * *

In una casa la polmonite era aggravata dal morbillo, nell'altra il morbillo aggravava la bronchite; in quella la pertosse abbinata al morbillo preoccupava; in quest'altra ancora bronchite, morbillo, pertosse facevano temere il peggio, ma... sì, l'organismo resisteva bene. Forse ce l'avrebbe fatta... Una, due, tre... quindici case aveva passate così, e in ognuna lo stesso male, gli stessi mali, mostravano facce diverse, reazioni impensabili ai profani, a seconda di come era strutturato ogni paziente. E ogni caso gli imponeva un trattamento che per

l'altro non sarebbe giovato. Ormai conosceva "il sangue" della sua gente, le tare, ma anche le capacità reattive di ogni singolo individuo.
Ora era lì, al capezzale della piccola Irene. Solo, contro la polmonite, il morbillo, la pertosse che danzavano il ballo della morte, pronta a carpire l'esile creatura sghignazzando sulla sua impotenza.
La piccina stava ancora ansimando in un sonno agitato. Il volto era cianotico; sotto la frangetta e i capelli fradici, un rivolo di sudore striava la tempia destra. Con tocco lievissimo le tastò la fronte. Scottava. La febbre era altissima. Le braccine, maculate di bolli di color perso, giacevano inerti sulle coltri, mentre i pugnetti si aprivano e si chiudevano in un movimento sincrono e inquieto. Discosti in due letti addossati a una parete dell'ampia "stüa", giacevano un fratellino e la sorella maggiore (cinque e nove anni rispettivamente: Irene ne aveva tre) per ora colpiti in modo meno grave. Aggroppata sulla panchina di legno attorno alla stufa di sasso, la mamma, vestita a lutto per il decesso della propria madre due mesi prima, le mani incrociate in grembo, cercava di cavare dalla maschera professionale del volto del medico un grammo di speranza.
«Per intanto lasciamola. Andiamo, Mamma.»
Uscirono insieme nella cucina. La Maria sonnecchiante con la testa reclinata da una parte, sobbalzò. (C'era da chiedersi come, dove e quando dormiva quella lì, in periodo di emergenza come questo).
«Allora?»
«Niente fin'ora, Maria. Attendiamo.»
Quelle risposte senza intonazione, la Maria le conosceva: prospettavano nulla di buono. Replicò ancora lei.
«Mangerete qui un boccone?»
Si sovvenne di non aver addentato un biscotto dalla sera avanti. Solo sigarette, quasi l'una ad accendere l'altra. Ma nessuna delle due donne accennavano ad approntare un pranzo. Ma in un paiuolo nel focolaio cuocevano delle patate, sbuffando nugoli di vapore.
«No grazie, per un'ora abbondante penso che potrò ancora assentarmi. Andrò un attimo dal Gildo. Tu Maria resta qui... Sai dove chiamarmi al bisogno.»
«No, restate qui. Non vi piacciono le trote?»
«Le trote? Direi più che di sì, eccellenti. Ma...»
«Allora accomodatevi e attendete un attimo.»
Il padre, sicuro! Giunse appunto una manciata di minuti dopo, con la giacca dal tascone alla cacciatora rigonfio. Agile come uno scoiattolo, quel padre dalla faccia tribolata, svelto, benché leggermente claudicante per un'incipiente artrosi all'anca destra, accennò alla "stüa".
«Buon dì, signor Dottore. Come va?»
«Il caso è grave, devo essere franco. Anzi...», lasciò sospesa la frase. «Ma l'ultima parola non è ancora detta.»
Le mani forti come tenaglie, trassero fuori i pesci viscidi e argentati.
«Dove li hai pescati?», curiosò la Maria.
«Oh solo là all'abbeveratoio». Non si scorgeva ombra del suo abituale buon umore. Con l'abilità del bracconiere, capace non solo a mirar franco e ad abbrancar "codini", pulì e rosolò in

padella quella squisitezza.
Ma a tavola non si sentì che il cozzare delle posate, intervallate da qualche sospiro malamente rattenuto. Dalla finestra aperta si percepiva solo, come una sorda tortura, lo sgocciolio delle grondaie. Ogni boccone ingozzava sempre più profondamente dubbi, incertezze, deboli speranze, per lasciare aleggiare in quel silenzio di piombo il presagio dell'irreparabile.
«Questo pomeriggio potresti riprendere il lavoro», azzardò la Maria pensando come anche mezza giornata persa fosse un scialacquio imperdonabile.
«Finché è così, sul lavoro non mi vedranno», la troncò il padre cupo, tagliando ogni possibilità di replica.
Una sigaretta, un pizzico di fermenti lattici...
Dalla "stüa" giunse un lamento. Debole. Poi come un lungo ululato di lupo.
«Voi state qui, intanto», comandò prima di varcare l'uscio. Nella sua ventennale carriera non gli era mai capitato di vedere un volto tanto congestionato. La febbre passava di certo i quarantuno. La crisi di pertosse aveva però un decorso normale. (L'ululato tipico si svolgeva con inspirazione ed espirazione che escludevano fenomeni di soffocamento). Da questo lato intanto non temeva. Quello che lo preoccupava era un ritmato aumento dell'agitazione delle braccia, delle gambe e del capo, un ansare lamentoso di dolore.
La ascoltò attentamente: «la polmonite è, sì, diffusa, ma non al punto di allarmare... Questo stato di delirio ha un'altra causa... Un attacco d'epilessia... impossibile».
Provò la resistenza degli organi motori: forza decuplicata. Il piagnucolio doloroso intanto aumentava d'intensità. La crisi di tosse era cessata. «Questo pianto, questo tormento dove è celato?... Non è, non può essere... Non è lo stato comatoso della febbre...»
L'agitazione ebbe punte di parossismo. La piccina si portò di botto le manine contratte alle tempie, spalancò gli occhi a dismisura in uno sguardo fisso, d'orrore, che non vedeva niente; lanciando dalla bocca arsa una lagna inumana...
Finalmente, purtroppo, sì, purtroppo capì: la diagnosi era lì, chiara, senza possibilità d'equivoco. Diagnosi evidente, vera come il dolore. Prognosi disperata come la morte...
Gli altri due bambini si svegliarono. Inconsciamente paurosi di quel pianto stridulo che stracciava i nervi. Piagnucolarono nel silenzio e contennero i primi spasmi di pertosse, che in loro accendeva appena il primo focolaio. Pareva che temessero di disturbare il "grande male" della sorellina e mugolarono a denti stretti come se stessero comprimendo strappi di vomito.
Uscì in cucina chiudendo accuratamente la porta, per mettere un fasullo schermo divisorio a quello strazio. Inutilmente.
«Come va?», fece la Maria. Lei sola.
Si ficcò una sigaretta fra le labbra e la lasciò penzolare da quello inferiore, senza pensare d'accendersela. Si tolse gli occhiali e si mise a stropicciare le lenti con l'angolo del fazzoletto. Si schiarì un po' la voce.
«Vieni un po', Maria.»
Appena rientrati non le lasciò compiere tanti passi.
«Meningite. Non c'è più niente da

fare! ventiquattro, quarantotto ore al massimo. Il tuo posto ora è qui fino alla fine.»
La Maria si lasciò cadere sulla panchetta. Senza protestare.
«Certi momenti dovrai tenerla di forza. Bagnale solo la bocca; e i genitori lasciali qui il meno possibile. A loro diremo qualcosa, nulla di preciso. («Il definitivo» pensò fra sé «uccide la speranza e questa, non appena morta, partorisce l'angoscia»). «E, naturalmente i due bambini devono essere traslocati in un altro locale. Conto su di te, Maria, come sempre. Di ritorno da Rossa, passerò.» Continuò a borbottare i misteri dolorosi di quel rosario di parole monche e precise, dandole altre istruzioni.
«Va bene», puntualizzò forte e rauca la Maria, rompendo la tormentosa nenia di lamenti della piccina, e gettando al lettino di ferro uno sguardo supplichevole: un solo attimo di cedimento. Cercò di economizzare le parole davanti ai genitori.
«Cari, comprendo la vostra ansia. La vostra Irene sta male... Malissimo, a essere franco. La febbre, altissima, le da il delirio che durerà ...uno o due giorni. Se verrà superata questa crisi se la caverà. Soffre, ma la poverina il dolore non lo sente. E la febbre, il delirio... Alla Maria ho dato gli ordini necessari. Voi, sarà meglio che stiate il meno possibile presso la bambina... Non bisogna levarle l'ossigeno».
Senza ingannarli palesemente li stava pur dosando con un pizzico di speranza. Ma la mamma, la mamma tagliò corto. Livida con lo sguardo assente, muta, prese uno sgabello e scansando il Dottore si portò diffilato al capezzale della sua creatura. Poi, fissandolo, lo sfidò.
«Toglietemi di qui, se siete capace.»
Dietro di lei la Maria fece un gesto come per dire: «andate, a lei ci penso io».
Il padre invece uscì con lui.
«Dove vai?» osò chiedergli.
«A spaccar legna... O a incioccarmi, o al diavolo, tanto fa lo stesso.»
Presso il tiglio, al limite del piazzale davanti alla casa, s'imbattè nel falegname, lo zio preferito della piccina.
«Pietro?», gli porse la mano.
«Buon dì, signor Dottore», due leggeri colpi di tosse della sua asma bronchiale, gli ruppero un tantino la voce.
«E la bambina?» Sempre fiducioso lui. Il male glielo si doveva spentolare sotto gli occhi perché gli credesse.
«Devo darti una cattiva notizia purtroppo, caro Pietro. Al massimo due giorni. Il papà e la mamma non lo sanno. Mi raccomando.»
«E' mai possibile, dottore? Povera la mia piccola Irene.» Sedè di schianto su un cumulo di neve sporca. Gli occhi mansueti, chiari, s'annebbiarono di lacrime straripanti. «Ah, dottore, era così vispa, avrebbe saltato su una corda. Ah ditemi che non è vero, che non è possibile.» Ruppe in singhiozzi. «Ancora otto giorni fa l'avevo in bottega che cantava «milella milella». Ah non è vero... La mia carina...»
«Hai ragione Pietro. Strappano il cuore quelle innocenti creaturine.» Le lenti gli si appannarono. La voce gli tremò un po'. «Cosa non dare per salvarla. Ma ti prego, Pietro, non rendere più duro, più penoso il mio compito.»
«Ah sì lei, lo so che se potesse farebbe un miracolo. Ne ha già fatti di miracoli. Con mia moglie e mio figlio.»

«Su, ora calmiamoci.»
«Sì, me lo ricordo quel giorno.. ma, adesso la mia povera piccina. Poverina...».
«Calmati, Pietro». Gli battè una mano sulla spalla. «Ciao Pietro, a presto.» Lo lasciò seduto sulla neve. A lui sarebbe toccato costruire la piccola bara: un giocattolo levigato e curato in tutti i particolari, come lui solo, l'artigiano pignolo, sapeva "finire" i suoi lavori. Un bel giocattolo per deporvi la sua bambola... fredda.
A ben pensarci, era stato davvero quasi un miracolo, che quella volta, dodici anni prima, fosse riuscito a salvare, in un buco di stanza, senza attrezzature o "ferri" adeguati al caso, puerpera e neonato.
Successo e insuccesso, giusto orgoglio, soddisfazione; frustrazione e impotenza... Non serviva ricordare: di questi casi "miracolosi" poteva registrarne a iosa, di sconfitte meno, molto meno. Ma erano queste che pesavano di più.
Non incontrò più nessuno. Si sentì moralmente afflosciato: la stanchezza dei vinti.

* * *

In casa del Cesare, a Rossa, l'ultima della faticaccia (sperava), di quel giorno, si pregava e si bestemmiava. Di più, si sfidava Dio. Sorprese il Cesare, davanti al crocifisso di stagno appeso alla parete tra due finestre, col cappello storto, mezzo alticcio, cattivo, che segnava minaccioso col pugno chiuso.
«Guarda, Cristo, se ti hanno inventato i preti, ma se ci sei...» La frase blasfema, l'udì gridare fuori dall'uscio, e l'infernale conclusione rimase sospesa lì, non appena entrato lui. (Due mesi senza poter lavorare, riflettè, e quando la nausea e gli spasmi l'attanagliavano, se la prendeva brutalmente con Dio, anche se non lo riconosceva più). La moglie, all'altro lato del locale (troppo riscaldato) presso il davanzale, inghiottiva muco e lacrime, con un libro di preghiera mezzo sfatto in grembo.
I soliti convenevoli furono fatti in quel clima burrascoso.
«Minia, ce l'avresti una tazza di latte?»
«Volentieri signor dottore». Neanche si asciugò il volto per correre in cucina.
Era invece una scusa per restare a tu per tu con quell'arrabbiato.
«Non ti accorgi che la fai morire?»
«Morire? E perché è così stupida e bigotta?»
«Che tu sia un rinnegato sono affari tuoi. E la tua convinzione, se è una convinzione vera, bisogna rispettarla. Però ti suppongo abbastanza intelligente da essere in grado di rispettare anche tu le opinioni altrui. Tu non credi più: bene, impara a non insultare la fede di tua moglie.»
L'altro non rispose. Si passò una mano sulla faccia tirata e incartapecorita. Si sedette.
Parigi, considerò il medico, aveva dato questo frutto. Il radicalismo portato al fanatismo aveva cancellato in questo povero ignorante impreparato ogni ombra di tradizione religiosa, per lasciargli... Per lasciargli cosa? «La religione è l'oppio dei popoli». No, Lenin, togli la fede religiosa ai poveri, ai derelitti, e rimarrà solo il vuoto, con il sottofondo della disperazione di non sapere dove e cosa guardare

Queste minacce di Cesare a un Dio per lui inesistente (misera e illogica incoerenza) non erano forse un'inconscia supplica che forzasse questo Dio a rivelarsi? A farlo nuovamente credere? Non era questo un brutale atto di fede, una disperata preghiera? (Lenin: sì lui, a Berna, l'aveva personalmente conosciuto e aveva avuto modo di apprezzarlo come uomo e di stupirne della spiccata personalità).
«Promettimi che non la farai più penare, questa tua povera donna.»
«Maledetto mondo schifoso, ho la testa come il colabrodo che scola lo strutto: il buono va fuori e restano solo gli avanzi. Ha ragione dottore, deve compatirmi. Anche la vecchia dovrebbe compatirmi. Capisse come sono dentro qui.» Segnò con ambedue le mani il petto e la fronte. Rattristato, ma più rabbonito.
La Minia, attenta e goffa, posò sul tavolo il vassoio di peltro, con il bricco di latte fumante, la tazza e la zuccheriera di ceramica a fiorami. (Il servizio "bello").
«Cesare, e con l'ulcera come va?» Bastavano gli aloni scuri alle occhiaie, le guance infossate, il colorito patito per giudicarlo.
«Per me sempre peggio. Ma giudichi lei.»
«Vediamo, allora. Stenditi sul letto e tira su la camicia.»
Appunto, questo: tutti i pazienti volevano la "visita"; il loro male il dottore doveva coccolarlo. Guai a non dargli l'importanza che pretendevano. Pensava così in astratto, mentre lo premeva sotto le costole e all'alto addome, chiedendogli dove pungeva più, ma già sapendo dove stesse il male. L'ulcera non era per niente da sottovalutare, anzi, si decise: qui, ora, bisognava far valere tutta la sua autorità.
«Hai ragione, Cesare, vai peggio. E, come già ti dicevo tre settimane fa, ci vuole l'ospedale.»
«Piuttosto crepo.» S'inalberava di nuovo. (Quella benedetta fobia per l'ospedale, per cui chi ci entrava non poteva che sortirne in quattro assi, era purtroppo ancora una superstizione radicata nei più).
«Cerchiamo di ragionare. So che ne sei capace.» Tre colpettini sulla scatoletta, la sigaretta, l'accendino, una boccata voluttuosa; il calepino sfogliazzato nel palmo della mano sinistra e iniziò a sgarabocchiare "l'autorizzazione" per l'entrata al San Giovanni, continuando a parlare con la sigaretta lievemente stretta fra le labbra. «Esaminiamo tutti i punti di vista: qui non guarirai più, anzi soffri, ti comprendo, anche moralmente. E saprai che un male tira l'altro, e tutti e due, fisico e morale, s'aggravano a vicenda. Soffri a stare qui con la probabile conseguenza che presto o tardi avrai la perforazione dello stomaco. Allora sì, dovrai essere portato via d'urgenza con pochissime probabilità di salvarti. Vedi che sono chiaro.»
Mise il foglietto in una busta che posò sul tavolo. Si sedè. Scosse la cenere. Il Cesare s'era chiuso in un mutismo scontroso, il che era già buon segno.
«Se invece al San Giovanni ci vai subito, ti faranno esami approfonditi o cure se sarà necessario, ma non credo; invece penso che ti opereranno. E qui, guardami Cesare, hai fiducia in me? Allora ti dico che oggi l'intervento chirurgico per l'ulcera è di ordinaria amministrazione. Sono sicuri, a

parte gli imponderabili di ogni intervento anche banale. Credimi, E tu in quattro o cinque settimane sarai a casa di nuovo, e in due o tre mesi sul tuo lavoro. Conosco la tua carcassa», volle burlarlo «e la tua stirpe. Mi credi, Cesare? Devi deciderti. Finanziariamente non hai da preoccuparti, ché, se non altro, la nostra cassa ammalati risponde almeno a queste necessità. Da parte mia, come tuo medico e come amico, sono costretto a importi questo passo.»
«E va bene, va bene, va bene» urlò. («Finalmente» respirò il medico). Poi subito aggiunse come sgonfiato. «Mi scusi dottore, sono un cretino.»
«Così va bene, Cesare.»
«E tu», continuò con rabbia più contenuta, rivolgendosi alla Minia che stava infilandosi gli stivaloni per recarsi alla stalla. «E tu non lasciarti più vedere con le ciabatte del prete.»
La Minia sospirò.
«Cosa significa?»
«Significa, dottore, che quegli sporchi stivali sono il regalo del prete. E io alla carità del prete ci sputo su. Facile fare la carità: la paga, più due o tre messe al giorno a tre franchi per mezz'ora di oremus, che se trovasse i tre franchi sul sagrato non salirebbe neanche all'altare a borbottarli.»
«Via Cesare, non essere così cattivo e ringhioso. Sai benissimo che non è vero. E sai anche che Don Giuseppe, povero come te, si alleva due orfani come se fossero suoi. Alla tua sensibilità dovrebbe pur suggerire qualcosa questo fatto.»
Quanta adulazione era necessaria per scoprire i lati buoni di quel caratteraccio anticlericale.
«Sarà, ma quella razza nera...»
«Il tuo difetto è che ragioni da prevenuto, se sai che cosa vuol dire.»
«Si, lo so, cristo, ha sempre ragione lei.» Accennò un mezzo sorriso.
«Quando dovrò entrare?»
«All'ospedale? Ti prenoto per lunedì. Presentati con questa busta.» Si alzò.
«Sta' bene Cesare. Verrò naturalmente a trovarti tutte le settimane.»
«Mi raccomando, non manchi.»
«Puoi contarci. Sta' bene, Minia, e grazie del buon latte.»
Sulla porta, di nascosto, la Minia, gli tracciò in fronte il segno della croce.
«Grazie, signor dottore. Grazie,» e lo guardò come si mira un Santo.
Il sole era tramontato. Indorava già lassù, oltre metà montagna. Ora gli toccava di nuovo indossare il rigido abito professionale e ripassare dalla piccola Irene. Il visetto fine e delicato, devastato stravolto dalla sofferenza, lo sguardo sconvolto fisso in uno strazio inconcepibile, dovevano lasciarlo indifferente. Fosse giunta presto la fine...
Poi finalmente a casa... Un'ora con la sua bimba, con la moglie... Leggersi in pace una lettera del suo «licealino»; e dormire, dormire una notte in pace senza la necessità di un suo urgente intervento... Ne aveva tanto bisogno.

(Continua)